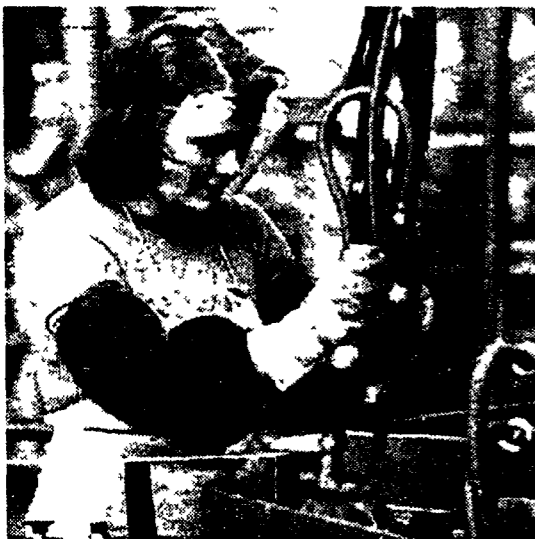


# CULTURA



Uomini e donne hanno una percezione molto diversa, talora opposta delle avances sessuali verbali e fisiche sul posto di lavoro. Secondo oltre il 60 per cento dei maschi le signore le vivono con naturalezza o con piacere

## Il sesso delle molestie

Si intitola «Donna delle mie brame» il libro (pubblicato da Franco Angeli) che raccoglie i risultati di una ricerca capillare sulle molestie sessuali nei luoghi di lavoro. Una enorme messe di dati dai quali emerge una importante constatazione: gli uomini e le donne hanno un vissuto delle avances verbali e fisiche profondamente diverso, talora opposto. Parecchi credono che la molestia sia un piacere

ANNAMARIA GUADAONI

Fare un'indagine sulle molestie sessuali è avventurarsi in un ginepraio. Per due buone ragioni. La prima è che se si esclude il ricatto sessuale esplicito (del tipo o ci stai o ti licenzio la camera...), si ha la netta sensazione che uomini e donne abbiano in proposito idee contrastanti e confuse. La seconda è che misurare l'ambivalenza della comunicazione tra i sessi è come tentare di mettere l'acqua in gabbia. Se ne è accorto Carmine Ventimiglia, sociologo dell'università di Roma, che ha curato l'indagine sul tema «Donna delle mie brame», condotta per conto della Fiom e della Cgil.

Dunque, vediamo Michael Rubenstein, direttore di *Industrial Relations Law reports*, incaricato dal Consiglio d'Europa di studiare la questione, definisce molestia sessuale «un comportamento verbale o fisico di natura sessuale, che l'autore sa o dovrebbe sapere essere offensivo per la vittima». Un parametro che la ricerca del professor Ventimiglia mette immediatamente in discussione: giacché uomini e donne percepiscono, giustificano, rappresentano in modo diverso gli stessi comportamenti. Lo ha verificato l'«equipe» che ha ascoltato circa diecimila dipendenti di ambo i sessi di aziende metalmeccaniche del modenese. Sulle molestie sessuali ci sono insomma due versioni: quella delle donne, quella degli uomini. E probabilmente da questo genere di constatazione dovrebbe partire ogni discorso serio sull'argomento. Mentre in caso di conflitto, osserva il professor Ventimiglia, ciò che conta è l'intenzione dell'uomo: viviamo in una cultura «garantista», ma del punto di vista maschile è basta.

Ecco cosa si neva, esaminando tre tipi di comporta-

mento le molestie verbali (battute un po' volgari, apprezzamenti pesanti...), quelle fisiche (la classica mano morta) quelle relazionali (esplicito ma sgradevole richieste di rapporti sessuali). Solo in quest'ultimo caso, il numero delle donne e degli uomini che dichiarano di aver ricevuto o fatto questo genere di avances è pressoché analogo (circa 22%). Ma per il resto le cose non stanno affatto così: quasi il 37% delle donne denuncia «palpeggiamenti» che solo poco più del 23 per cento degli uomini ha ammesso, quanto alle molestie sessuali, la ricerca presenta addirittura rovesciata quasi il 45% delle donne dice di averle subite mentre un numero superiore di uomini (poco meno del 52%) dichiara di averle praticate. Il professor Ventimiglia questi scarti li spiega pressappoco così: le ammissioni per difetto si debbono con ogni probabilità alla scarsa consapevolezza che gli uomini hanno dei loro comportamenti sessuali, quelle per eccesso segnalano invece una eccitata femminile minore per provocazioni che nelle intenzioni maschili dovevano essere piccanti.

Quanto all'universo delle reazioni, il confronto tra le risposte dei due sessi è illuminante. Per il 68% degli uomini la molestia verbale è un modo normale di comportarsi, visto che si trattava di un rapporto confidenziale. Quasi trentaquattro su cento sono convinti che alle donne faccia piacere. E sfiora quasi il 50% il gruppo di quelli che lo considerano naturale o addirittura inevitabile quando si lavora in luoghi misti. Il 50% viene invece superato da chi sostiene che le donne fanno altrettanto insonne su questi quattro comportamenti: primo, fanno finta di non capire secondo, denunciano il gatto-mio, terzo, dicono «lasciamci in pace» quarto si



Due immagini di donne al lavoro in fabbrica in alto, in ufficio qui accanto

Significative queste altre risposte: per divertirsi alle spalle dei maschi (21,4%) per dimostrarsi uguali a loro (28,6%) perché provano piacere a farlo (21,4%). Quanto a loro gli uomini rispondono a valanga che ne ricavano piacere divertimento eccitazione. Ma c'è anche un 34% che si dice indifferente, e un 21% che prova imbarazzo (questi evidentemente sono i molestati). Quasi il 70% dei maschi è convinto che alle donne «molestare» piacerebbe tanto ma non se lo consentono per paura di essere giudicate male.

E venisse alle intervistate che non se la cavano affatto male, anche se assai diversamente da quel che pensano gli uomini. La maggioranza si dispone su questi quattro comportamenti: primo, fanno finta di non capire secondo, denunciano il gatto-mio, terzo, dicono «lasciamci in pace» quarto si

arrabbiano molto. Le percentuali non variano di gran che, a seconda che si tratti delle reazioni a una battuta volgare o ad avances più pesanti. Ma mentre gli uomini sono convinti che le donne vivono i loro palpeggiamenti con naturalezza (44%), con indifferenza (28%) o addirittura con piacere (20%) le donne dicono di sopportare con fastidio (33%) e insolenza (più del 18%). Tuttavia c'è anche un 15% che non sopporta ma vive quel che capita con naturalezza. Mentre nessuna proprio nessuna risponde con piacere. Eppure è il colmo dell'incomunicabilità: il 65% degli uomini non è mai stato sfiorato dal dubbio di fare cosa sgradita. Solo se guardiamo le esplicite (e non gradite) richieste di rapporti sessuali i conti tornano un po' di più. Probabilmente la comunicazione è meno ambivalente e ci avviciniamo a una possibi-

le comune verità: uomini e donne ammettono di aver fatto o ricevuto richieste del genere con uno scarto del 5% circa. La ricerca evidenzia che il fenomeno delle molestie ha maggiore incidenza nelle piccole piuttosto che nelle grandi aziende. In generale, il 20% delle donne ha assistito a momenti di imbarazzo o di grave difficoltà di una collega, causa l'invasione sessuale maschile. Ma in genere nessuno la nulla si pensa di interessare la direzione dell'azienda o il sindacato. Le donne che si sono sentite promettere agevolazioni nella carriera o privilegi professionali in cambio di prestazioni sessuali sono il 7,7%.

Ma, al di là del nocciolo costituito dai casi di ricatto il dato d'insieme che colpisce di più è la scoperta che la maggiore familiarità e confidenzialità dei rapporti tra colleghi anziché disadattare questo ti-

po o il vicino di scrivania ti perseguita con la sua arroganza o il suo infantilismo sessuale, è pazzesco pensare di uscire «sterilizzando» i rapporti tra i sessi nei luoghi di lavoro. E non solo perché il mondo sarebbe molto più grigio ma perché è fortunatamente impossibile. L'ambivalenza della comunicazione tra i sessi resta un dato irriducibile anche se nessuno può negare che i rapporti tra uomini e donne si siano nel corso del tempo notevolmente civilizzati. Il mondo del lavoro si sta femminilizzando e alle donne piace andare a lavorare portando con sé corpo bellezza, voglia di vivere per quanto sarà considerata una provocazione? Le molestie più frequenti sono una faccenda di estenuanti indebitate e come tali un problema dei maschi che sembrano non accorgersene. Il guaio è che comandano loro

o il vicino di scrivania ti perseguita con la sua arroganza o il suo infantilismo sessuale, è pazzesco pensare di uscire «sterilizzando» i rapporti tra i sessi nei luoghi di lavoro. E non solo perché il mondo sarebbe molto più grigio ma perché è fortunatamente impossibile. L'ambivalenza della comunicazione tra i sessi resta un dato irriducibile anche se nessuno può negare che i rapporti tra uomini e donne si siano nel corso del tempo notevolmente civilizzati. Il mondo del lavoro si sta femminilizzando e alle donne piace andare a lavorare portando con sé corpo bellezza, voglia di vivere per quanto sarà considerata una provocazione? Le molestie più frequenti sono una faccenda di estenuanti indebitate e come tali un problema dei maschi che sembrano non accorgersene. Il guaio è che comandano loro



«Donne tahitiane sulla spiaggia» (1892) di Gauguin

## La collezione Paley trova casa al Metropolitan

ATTILIO MORO

NEW YORK. William Rubin, il direttore del Metropolitan Museum of Modern Art, il Moma è felice finalmente dopo due anni dalla morte di Paley arriva al museo una delle collezioni private più prestigiose d'America. Non che il dono fosse inaspettato. Paley era stato presidente del museo per quasi vent'anni, è certo che lo ha eletto e rieletto avrà perlomeno sperato nella donazione. William Paley è stato un personaggio simbolo dell'America: fu il fondatore della Cbs, il primo grande network radiofonico e poi televisivo del mondo, lavorò duro e già alla metà degli anni Trenta aveva accumulato una fortuna. Si mise allora a viaggiare per l'Europa e con l'aiuto del suo amico Hammann, uno che di arte ne capiva - si mise a comperare le opere del post-impressionismo a gara con un altro grande collezionista americano, Annerberg, quanto lui ricco e munifico, visto che alla sua morte ha voluto donare la sua mitica collezione al museo di Philadelphia.

Ora finalmente la donazione Paley è arrivata al museo di arte moderna e per la prima volta viene esposta al pubblico. Paley infatti era molto restoso a far viaggiare i propri quadri. Non aveva potuto fare a meno di prestare alcuni anni fa al Moma il «Ragazzo che conduce un cavallo» di Picasso. Ma molti degli 80 dipinti della sua collezione erano rimasti attaccati alle pareti della sua principesca casa di Manhattan. Si tratta di un'acquisizione storica per il museo newyorkese, che va a colmare così alcuni vuoti della sua pur ricca dotazione. Due le perle della collezione di Paley: il «Ragazzo» dipinto nel 1905 da Picasso e il «Seme di Aereo» lo splendido nudo di donna dipinto da Gauguin nel 1892 durante il suo primo soggiorno a Tahiti. Della collezione fa parte anche il «Paesaggio di Tahiti» del 1899 e «Le lavandare» una delle poche opere che Gauguin dipinse ad Arles nel periodo del suo breve sodalizio con Van Gogh. Di Cezanne, Paley acquistò dal figlio del pittore nel '35 a Parigi quattro opere: «L'autoritratto con cappello di paglia» del 1875, la «Natura morta con mele» del '79, il «Paesaggio a l'Estaque» del '83 e il «Ritratto della signora Cezanne» del '77. Notevole anche la raccolta dei «Mausse» sei opere tra le quali la «Donne con il velo» del '27, l'«Odalisca con tamburello» e il «Ritratto dell'attore Lucien Guitry nei panni di Cyrano de Bergerac» del 1903. Poi due ritratti di Toulouse-Lautrec («Mme de Lalande» e «Mme Grenet»), e tre preziosi Derain («La prova del '33», il «Ponte sul Riou» del 1916 e «La Senna a Chatou» sempre del 1906) che vanno a dare una qualche consistenza alla piccola raccolta di Fauvistes del museo.

E ancora sei Rouault e la raccolta dei pittori americani. Per restare soltanto ai più significativi segnaliamo lo stuprante «Edward Murrò» di Ken Shahm del '51, nel quale il celebre giornalista liberal è dipinto a cavallo nell'atto di trafficare il «drago» Eugene McCarthy e il didalico «Paesaggio industriale» di John Kane del 1933, con la barca della Prosperità che, carica di carbone naviga su un fiume attraversato da un ultramoderno ponte autostradale. Infine i tre sanguigni ritratti dell'inglese Francis Bacon, dai lineamenti grottescamente distorti, come riflessi in uno specchio deformante. Una collezione - come si vede - ricchissima ma è sorprendente che pur avendo avuto ghiotte occasioni, Paley si sia sempre rifiutato di comprare Van Gogh e Seurat. Forse non li amava come del resto non amava gli astrattisti. E semplicemente non li ha comprati fedele alla sua massima: «compra soltanto ciò di cui non ne senti la mancanza».

Intervista a Hugh Heclò, studioso di politiche sociali: un Welfare state universalistico

## Uguaglianza, una parola senza teoria?

LAURA PENNACCHI

Hugh Heclò, dopo aver insegnato per vani anni alla Harvard University, insegna alla George Mason University. Esperto di questioni governative e di politiche sociali, ha scritto vani libri, tra cui «Comparative Public Policy» e «Modern Social Politics in Britain and Sweden». È stato senior fellow alla «Brookings Institution» attualmente presiede il «research advisory committee» della «Ford Foundation» che nel 1989 ha pubblicato «The Common Goods: Social Welfare and the American Future».

Quali argomenti possono oggi essere portati a favore della tesi che l'uguaglianza sociale non è solo politica e legale ma anche sociale?

Il concetto che io continuo a ritenere il più utile è quello di «cittadinanza sociale». Questo concetto ci consente di prestare molta più attenzione alle ob-

bligazioni fondate sulla comunità che gli individui assumono gli uni nei confronti degli altri, permettendoci così di parlare al tempo stesso di diritti e di obbligazioni. Vi sono infatti obbligazioni sociali che ci legano gli uni agli altri e che sono universali. Nella mia mente l'estensione dei diritti si accompagna all'analisi sulle obbligazioni reciproche. Infatti il modo con cui la società compone se stessa ha implicazioni morali che sono visibili solo se si fuoriesce da una visione economico-razionale tradizionale. I diritti civili sono nati e si sono fortificati su fondamenta morali e religiose a partire dalla convinzione che l'ingiustizia sociale è inaccettabile. Il movimento dei diritti civili si è sviluppato su questo background morale e religioso. Il suo utile ruolo sviluppo richiede profonde innovazioni che mantengano saldo quel nucleo morale. Ciò che la cittadinanza sociale

oggi richiede è un impegno pubblico più saldamente motivato per realizzare la giustizia. In ciò deve tradursi la realizzazione in termini moderni di quella spinta morale che la secolarizzazione della società modifica ma non distrugge. D'altro canto la nozione di *«bene comune»* è soggetta a cambiamenti per quanto gradualmente e in più direzioni. Basti pensare ai problemi ambientali.

Per me è singolare la tua insistenza sulle obbligazioni e sulla spinta morale. Non temi che il collasso del comunismo possa minare la nozione stessa di «giustizia sociale»? D'altro canto, come economista sono abituato a sentir ripetere che l'agente razionale è solo strettamente autointeressato. Questa riflessione mi induce a chiederti cosa pensi dell'applicazione allo studio dei processi sociali e politici del concetto di «giustizia sociale» e dei principi mutuati dall'economia.

Non credo affatto che il collasso del socialismo reale possa minare la nozione di giustizia sociale. Al contrario penso che proprio da esso verrà un impulso a riproporsi in termini radicali problemi di giustizia. Quanto all'agente razionale ti chiedo che cos'è l'individuo? È non una costruzione sociale? L'individuo si modella a seconda delle collettività nelle quali vive e di cui incorpora cultura e valori. Come la nozione di homo oeconomicus è un prodotto culturale, così lo è quella di «giustizia sociale» su cui si può quindi influire attraverso processi culturali. Il ricorso indiscriminato alle categorie economiche non mi trova d'accordo per la semplice ragione che non esiste alcun approccio analitico che possa essere considerato ottimale. L'esperienza ci insegna che un approccio che funziona benissimo in un contesto funziona male in un altro e che molti problemi non sono trattabili

sulle basi metodologiche di partenza che spesso adottiamo. Sapresti spiegarmi in termini unicamente economici quello che sta succedendo in Jugoslavia? Per spiegare molte cose inspiegabili oggi dobbiamo riscoprire i concetti di cultura, di storia, di identità. Ogni metodologia incorpora una visione del mondo e categorie e postulati filosofici. Anche per questo dobbiamo tornare ad occuparci di filosofia.

Tu insisti sulla nozione di cittadinanza sociale e su una visione universalistica del Welfare State contrapposta a una particolaristica. Ciò si concilia, e come, con la problematica delle differenze (sessuali, razziali, etniche, ecc.)?

Un programma universalistico significa qualcosa che sia accessibile a tutti, a ogni cittadino, per il fatto che egli è un cittadino, non significa che ciascuno debba avere esattamente

lo stesso beneficio. Lo standard e la natura della prestazione possono variare a seconda del tipo di servizio. Anche i programmi di «azioni positive» (per esempio quelli contro la discriminazione delle donne nei luoghi di lavoro) possono avere varie eccezioni. Se si concepiscono come processi chiusi, possono avere effetti discriminatori su altre persone. Lo stesso non accade se si concepiscono come processi aperti a portare le donne nella misura più ampia possibile all'interno del processo di selezione. Qui l'ispirazione universalistica si manifesta nella convinzione che ogni persona - se indirettamente aiutata e sostenuta - magari per compensare gli effetti di una passata discriminazione - può fare un determinato lavoro e che dunque bisogna offrire a tutti eguali opportunità.

Vi sono, però, molti segnali di effetti perversi delle politiche anti-discriminatorie.

Ciò è chiaro nel caso della popolazione nera americana, per la quale è avvenuto che, mentre si sono ridotte le differenze tra gruppi razziali bianchi e neri, si sono accrescite le differenze all'interno del gruppo razziale.

Vi sono indiscutibili evidenze di questo fenomeno. La risposta consiste tuttavia nell'offrire più grandi opportunità a quelli bianchi o neri che rimangono sfavanti non certo nel rassegnarsi a un ritorno indietro. Del resto l'efficacia dei programmi anti-discriminatori non può essere misurata su un obiettivo che essi in realtà non avevano quello di ridurre le differenze tra deboli e forti all'interno di uno stesso gruppo sociale. Se giustamente ci si vuole porre ulteriori obiettivi per esempio quello di sostenere i soggetti deboli bisogna predisporre ulteriori progetti evitando di attribuire troppi obiettivi a un solo programma.

In regalo con Avvenimenti in edicola

**STORIA DELL'ITALIA DEI MISTERI**

Ogni settimana un libro d'autore

- Servizi Segreti
- Mafia
- Il caso Moro
- Ustica
- Le stragi
- Armi e droga
- La loggia P2

Questa settimana in regalo: **IL CASO MORO**